

Recensione del volume:

L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra [◇]
di **FENOALTEA S.**

Renato Giannetti*

Università degli Studi di Firenze

Il volume di Stefano Fenoaltea rappresenta l'approdo di un lavoro trentennale di ricostruzione del profilo economico dell'Italia dopo l'Unità, fatto a partire dalla ricostruzione puntuale delle serie della produzione industriale per settori e, più di recente, per aree regionali. Trent'anni sono molti, e il volume è pertanto utile per comprendere anche le profonde trasformazioni sperimentate dalla storia economica, disciplina all'interno della quale il lavoro di Fenoaltea si è svolto, e gli adattamenti della "visione" della storia economica italiana di quella fase che ne sono scaturiti nel tempo per lo stesso Fenoaltea, con un lavoro peraltro orgogliosamente distinto nel suo lungo percorso analitico.

Il contesto storiografico

Negli anni '60, quando iniziava il percorso professionale di Fenoaltea, il paradigma dominante della teoria dello sviluppo rappresentava il sistema economico come una funzione di produzione aggregata (Solow, 1956); la storiografia economica si concentrava pertanto sull'evoluzione della macrograndezze e sulle dotazioni di fattori e risorse per spiegare le differenze e le mo-

◇ Laterza, Bari, 2006

* <renato.giannetti@unifi.it>; Dipartimento di studi storici e geografici.

dalità di convergenza dei processi di crescita economica nazionali.

A partire dalla fine di quegli anni, questo paradigma dello sviluppo mise in luce processi di *falling behind* in molti paesi che avevano adottato la formula di politica economica del “più fattori uguale più crescita” e l’attenzione venne di nuovo attratta dal “residuo” dei modelli di crescita tradizionali, ovvero la tecnologia (Denison, 1979), che nel modello stilizzato di Solow era una causa esogena del cambiamento economico. Nella nuova rappresentazione della crescita, la tecnologia diventava invece lo strumento cruciale in grado di trasformare i “poveri in ricchi”; e lo sviluppo economico era la storia di come l’“Occidente fosse diventato ricco”, passando dalla prevalenza della attività agricola a quella industriale moderna, ad elevato contenuto di tecnologia. La Rivoluzione industriale inglese — nella prospettiva di Rostow (1960), ma anche in quella più articolata di Gerschenkron (1962) — era l’evento cruciale della storia economica, il balzo critico che tutte le nazioni dovevano fare per uscire dalla trappola della “arretratezza”, sia pure all’interno di percorsi di “modernizzazione” che potevano essere diversi nelle forme storiche concrete. Promuovere il trasferimento e la generazione di tecnologie avanzate era l’obiettivo dei paesi che intendevano svilupparsi in senso moderno, anche indipendentemente dai costi. L’efficienza dinamica era la chiave per promuovere la crescita contro quella statica derivante dalla allocazione ottima delle risorse attraverso il meccanismo dei prezzi e gli incentivi adatti.

Va ricordato peraltro, come l’attenzione alla tecnologia come fattore cruciale ed endogeno della crescita avesse rappresentato una caratteristica tradizionale nella storiografia economica precedente la Seconda Guerra mondiale. Le varie versioni del marxismo e le diverse teorie delle “onde lunghe” innescate da grappoli di innovazioni, elaborate negli anni ’10 e ’20 del XX secolo (cfr., ad es., Freeman, 1983), avevano infatti sottolineato il ruolo essenziale della tecnologia per innescare lo sviluppo economico.

Con gli anni '80 il paradigma della teoria economica è cambiato radicalmente, riportando l'attenzione su quella che la tradizione precedente chiamava l'efficienza statica, rappresentata dai meccanismi allocativi del mercato. A seguito di questi mutamenti la teoria economica dello sviluppo si è spostata dalla osservazione storica delle grandezze macroeconomiche a quella delle aspettative e dei comportamenti microeconomici degli attori in contesti dati. Anche la storia economica, come disciplina, ha accolto questo paradigma, sottoponendo a critica serrata gran parte delle acquisizioni della tradizione storiografica precedente. Questo intenso lavoro critico ha demolito quasi integralmente la tradizione di ricerca precedente e le sue acquisizioni storiografiche. Ne è infatti emerso che la Rivoluzione inglese non è stata una rottura cruciale in termini di ricchezza tra società moderna e contemporanea nel Regno Unito (Crafts, 1985); che la macchina a vapore non è stata un'innovazione così importante per la crescita dell'industria inglese nell'800 (Floud, 1974); che le ferrovie non sono state una tappa indispensabile dell'industrializzazione americana (Fogel, Engerman, 1974); che il miglioramento della produttività dei trasporti oceanici è dipeso più dal contrasto militare della pirateria che dall'introduzione di innovazioni tecnologiche nelle navi (North, 1990); che il "climaterio inglese" di fine Ottocento — tradizionalmente attribuito alla incapacità del Regno Unito di adottare le nuove tecnologie *science based* della elettricità e della chimica e della produzione di massa — come descritto da (Landes, 1969; Elbaum e Lazonick, 1987) — segna semplicemente il passaggio da una società industriale ad una più moderna società dei servizi (Crafts, Broadberry, 1992)

All'interno di questa nuova tradizione di ricerca, è cambiata anche l'unità di analisi: l'approccio "comparato per paese" (ad es. Kemp, 1999), che caratterizza la tradizione classica della teoria dello sviluppo economico degli anni '60, è sostituito da un approccio "comparato per tema": finanza, spesa pubblica, politiche economiche, salari, assetti istituzionali, etc. (ad es. Wil-

liamson e O'Rourke, 2005). La prospettiva è quella di identificare le caratteristiche essenziali della crescita — che valgono per tutti — raccoglierle in un *panel* di paesi e farne oggetto di una regressione nella quale le specificità nazionali vengono ridotte in vario modo al ruolo di *dummy* per singolo paese o di effetti fissi.

Il modello

Il modello di Fenoltea mantiene un aspetto del modello tradizionale, quello della prospettiva nazionale, ma lo sviluppa interamente all'interno della visione moderna, non storicista, dello sviluppo economico. Fenoltea osserva la prima industrializzazione dell'Italia in contrasto con quelle tradizioni di ricerca storica che ragionano in termini di risorse locali date, che pensano che le scelte del passato limitino il presente (*path dependence*) e che il tempo dell'economia sia quello della storia. Fenoltea accoglie invece la moderna prospettiva che lo sviluppo possa essere indolore e senza costi, perché la disponibilità di fattori mobili su scala globale permette di attivare sempre, almeno potenzialmente, un processo di sviluppo nazionale; la eventuale permanenza su un sentiero di sottosviluppo dipende da fattori locali come la qualità del ceto imprenditoriale e delle istituzioni che possono favorire o ostacolare lo sviluppo attraverso l'innovazione tecnologica e la crescita del capitale umano. Un paese insomma sta dove lo collocano le scelte dei detentori di capitale, degli imprenditori e dei portatori di conoscenza nel momento in cui fanno le loro scelte allocative; la storia non conta, i tempi dello sviluppo sono quelli dell'economia e dei mercati, ed è nel presente storico che vanno ricercate le cause dei fatti.

Rispetto alla maggior parte dei suoi lavori precedenti, il principale cambiamento che Fenoltea introduce nel modello di spiegazione della prima industrializzazione italiana riguarda la rappresentazione della allocazione delle risorse che muove la cre-

scita di un paese: questa non avviene più a livello nazionale, ma internazionale. Come già accennato sopra, Fenoaltea ragiona in termini di risorse mobili che si possono acquisire in tempi brevi nel mercato e l'equilibrio economico si raggiunge rapidamente.

Questa visione del processo di crescita economica viene argomentata da Fenoaltea a partire dal modello Kuznets di ciclo economico (1961). Come è noto il modello Kuznets si basa sul ciclo degli investimenti in costruzioni nel quale la domanda di costruzioni ed infrastrutture è determinata dalle migrazioni in nuovi paesi, che spostano i flussi di capitali dal paese centro di quella fase, il Regno Unito. Kuznets ricava il suo modello dai casi nazionali degli Stati Uniti, dell'Australia, del Canada e dell'Argentina, che erano caratterizzati nell'800, da una bassa intensità demografica e da una scarsità relativa di capitali a fronte di abbondanza di risorse in termini di terra e di un ingente *surplus* agricolo. Questo non era il caso dell'Italia, che era nello stesso periodo paese di emigrazione e non di immigrazione, ma per Fenoaltea il modello è egualmente valido. Il parallelismo tra ciclo italiano e il ciclo dei paesi nuovi si ritrova nei flussi finanziari. La prosperità deprettiana e giolittiana è legata all'abbondanza di mezzi finanziari comune ai paesi periferici che sono ben considerati dagli investitori britannici; la crisi crispiana, in modo analogo, dipende dalla perdita di fiducia del "centro" nei titoli non inglesi. Questa perdita di fiducia è collegata da Fenoaltea all'andamento del deficit strutturale della bilancia commerciale che tendeva a crescere in relazione alla fase espansiva del ciclo e a farsi drammatica nelle fasi di crisi, quando i crediti esteri venivano ritirati.

A partire da questa prima, sostanziale differenza tra le caratteristiche del ciclo Kuznets ed il caso italiano, si possono indicare almeno altre quattro incongruenze tra il modello originale e la versione sviluppata da Fenoaltea. La prima è che le ragioni di complementarità tra Italia e Regno Unito sono assai meno evidenti che nei casi considerati da Kuznets. Come si è detto, l'Ita-

lia non è un paese di immigrazione ma di emigrazione e ciò rende discutibile la relazione tra flussi di capitali, immigrazione e ciclo delle costruzioni. Fenoaltea aggira il problema con l'ipotesi che il ciclo delle costruzioni italiano sia correlato non alle variazioni di offerta del mercato di origine, ma a quelle del premio necessario per attirare i capitali in Italia. Proprio questo argomento rappresenta però il secondo punto critico del suo ragionamento. I flussi finanziari internazionali non sembrano confermare questo ciclo, indicano piuttosto un surplus netto nella bilancia dei pagamenti dapprima sporadico ('71-'72) poi a cavallo degli anni '80 e in seguito, in misura pressoché permanente, dagli anni '90 in poi (Tattara, Volpe, 1997).

Gli altri due punti si riferiscono invece al ruolo del risparmio nazionale nella crescita dei paesi ritardatari e alla possibilità della "politica" di influenzare quantità e prezzo del capitale importato. Come è noto, la storiografia italiana, soprattutto quella classica basata sulla nozione di "accumulazione primitiva" (Romeo, 1959), privilegia il ruolo del risparmio nazionale per la spiegazione delle industrializzazioni tardive come quella italiana e tedesca; per Fenoaltea, invece, questo fattore è insignificante in presenza di una offerta di capitali internazionali abbondante. Se è vero che nei paesi caratterizzati da immigrazione il ruolo del risparmio nazionale gioca un ruolo marginale, potendo utilizzare fattori come la disponibilità di terra e il *surplus* agricolo, in altri, come l'Italia, la Germania ed il Giappone proprio il risparmio locale e la sua valorizzazione hanno svolto un ruolo rilevante per collegare il risparmio e lo sviluppo dell'industria. In questo senso le istituzioni finanziarie "appropriate" a questo compito sono più rilevanti del risparmio interno in sé, nel senso che queste istituzioni possono rendere effettivo il risparmio necessario per il processo di investimento, chiave di volta della crescita economica moderna (Gerschenkron, 1962). Quanto al possibile ruolo della "politica" nell'influenzare la quantità ed il prezzo del capitale importato, che Fenoaltea nega decisamente, una considerazione più realistica delle politiche macroeconomiche ne mette in luce sia l'in-

fluenza sui flussi di capitale che sul differenziale tra i rendimenti titoli emessi dai paesi periferici e i titoli pubblici del paese che esporta i capitali. Questo emerge sia nella tradizione standard degli effetti delle politiche macroeconomiche sulle aspettative dei mercati (cfr. ad esempio, Mauro, Sussman, Yafeb, 2006) — che consigliano di limitare la spesa pubblica alle funzioni liberali classiche, difesa, diritto e istruzione —, ma anche nelle tradizioni di matrice “sviluppista” che affidano alle istituzioni finanziarie e allo stato il compito di non sacrificare lo sviluppo al risparmio (Gerschenkron, 1962, ma anche Amsden, 2000, per l’esperienza asiatica dopo la seconda guerra mondiale).

La storiografia sullo sviluppo economico italiano e i grandi temi

Come i grandi lavori d’assieme, il libro di Fenoaltea si confronta con la storiografia che lo precede, ma lo fa in modo assai sintetico. Distingue infatti soltanto due tradizioni: una storiografia basata sull’idea degli stadi sviluppo, che comprende essenzialmente Gerschenkron (1962) e Romeo (1959), ed un’altra, più recente, che associa ai nomi di Bonelli (1978) e Cafagna (1989), fondata sulla prevalenza del ciclo. Per i primi sono le risorse interne (finanziarie, istituzionali, tecnologiche) a rappresentare il limite dello sviluppo, ed è il loro accumulo, più o meno rapido, lo strumento necessario della crescita verso gli stadi più elevati dello sviluppo economico. Per i secondi, le risorse sono internazionalmente mobili e molti sono gli equilibri storicamente possibili. La crescita si presenta come onde o fasi, che sono essenzialmente determinate da shocks esogeni o eventi storici (i prezzi dei beni agricoli, le crisi di bilancia dei pagamenti, le rimesse degli emigranti, le crisi finanziarie, le guerre, etc.) in grado di spostare la traiettoria dello sviluppo in senso positivo o negativo, a partire da una struttura data. Questa è dotata peraltro di una capacità di adattamento sempre adeguata allo shock subito, capace cioè di

dar luogo ad una “metamorfosi” del sistema economico, per usare la metafora della versione più recente del modello (Berta, 2004).

Il modello di Fenoaltea s’iscrive alla storiografia del ciclo, tuttavia, a differenza del modello Bonelli - Cafagna, sembra includere sia la dimensione strutturale, rappresentata da fattori internazionali comuni come la globalizzazione di capitali, tecnologie e competenze, sia quella ciclica più dipendente da fattori interni, rappresentati in sostanza dai comportamenti imprenditoriali ed istituzionali più o meno coerenti con le occasioni offerte dall’evoluzione della struttura.

Sulla base di questo modello Fenoaltea critica puntualmente la storiografia italiana esistente su gran parte dei temi che la caratterizzano e che possono esser indicati in quattro temi principali. Il primo è rappresentato dal ciclo dei consumi, con particolare attenzione agli anni ’80. Contrariamente alla storiografia tradizionale, che vede in quel decennio un periodo di crisi provocato dal crollo del prezzo del grano importato, Fenoaltea sostiene che la dinamica dei salari e dei consumi mostra che si tratta invece di un periodo prospero. Il secondo tema è rappresentato dal ruolo del protezionismo, considerato tradizionalmente come la condizione per sostenere l’industria nascente in un paese ritardatario (cfr. ad esempio, Zamagni, 1990). Fenoaltea valuta positivamente il protezionismo cotoniero, che mette in condizione questa industria di innovare e quindi di esportare; ma valuta negativamente quello siderurgico, che ha ostacolato la crescita della meccanica vincolandola al mercato nazionale, e il protezionismo agrario che non ha limitato la crisi e l’emigrazione, contribuendo anzi ad accrescerla. Il terzo tema è rappresentato dal ruolo delle ferrovie. Fenoaltea sostiene che le grandi linee costruite nel primo ventennio post-unitario non sono essenziali per lo sviluppo economico italiano, come sostenuto tradizionalmente, e che la domanda di prodotti metalmeccanici del settore non servì a stimolare la crescita industriale; mette invece in evidenza il ruolo espansivo della domanda di manutenzione e quello della costruzione delle linee minori dopo il 1880.

Il quarto tema è quella della industrializzazione regionale. Secondo Fenoaltea il “triangolo industriale” emerge in questi anni; le regioni meno industrializzate non erano peraltro quelle meridionali, ma quelle della fascia adriatico-ionica. La crescita del Nord non è legata al grado di sviluppo iniziale, come nel modello Cafagna, ma alla presenza di risorse naturali che attiravano le industrie a basso contenuto tecnologico, come quelle tessili. Il mancato sviluppo del Sud non dipende, infine, dal successo del Nord, ma dal mancato sviluppo delle industrie tecnologicamente avanzate, a scala nazionale.

L'Italia, avrebbe potuto svilupparsi diversamente?

La ricerca storica è quasi sempre un'occasione per indicare il possibile controfattuale della storia raccontata. Fenoaltea non sfugge a questa tentazione. Per lui l'Italia avrebbe potuto svilupparsi molto più velocemente se avesse saputo utilizzare meglio le occasioni offerte dalla crescita globale di quella fase, che offriva l'opportunità di disporre, senza rinunce eccessive, di capitali e tecnologie e di un vasto mercato internazionale in rapida crescita. Suggestisce cioè la possibilità di uno sviluppo basato sulle esportazioni piuttosto che uno modellato sul mercato interno, come è effettivamente avvenuto, a causa del protezionismo agrario e siderurgico e degli scarsi investimenti in istruzione secondaria ed universitaria, che sono necessari per assorbire e sviluppare le tecnologie importate. Fa parte di questo controfattuale la convinzione che l'intervento pubblico, nella forma della politica industriale, sia comunque negativo, perché confonde i segnali di prezzo dei mercati, anche se Fenoaltea fa nel testo esplicitamente riferimento al caso della tariffa doganale sul cotone come condizione favorevole per il successo di questa industria esportatrice.

I perentori giudizi di Fenoaltea sulle politiche economiche risentono in gran parte delle profonde radici che il suo lavoro

mantiene nella storiografia classica dello sviluppo e del suo orientamento prevalentemente macroeconomico, nel quale attori importanti della crescita, come le tecnologie concrete e le imprese, necessari per valutare il realismo dei controfattuali suggeriti, restano sostanzialmente dei tradizionali *black box*. Non sembra, ad esempio, che sia stato il protezionismo a limitare la capacità delle imprese meccaniche italiane di costruire locomotive in grado di competere nel mercato internazionale, quanto l'assenza di *capabilities* cumulate in termini tecnologici ed organizzativi delle imprese italiane (Merger, 1986), così come non è così ovvia la coerenza tra le politiche economiche volte a proteggere il mercato interno, come dimostra, ad esempio, il caso dei dazi sulle importazioni di macchinario elettrico e delle politiche di definizione degli standard nazionali di costruzione e di esercizio del macchinario medesimo a cavallo del secolo XIX e XX, molto esposte al *lobbying* delle imprese straniere leader (Giannetti, 1992).

La “cassetta degli strumenti”

Un'ultima annotazione riguarda la “cassetta degli strumenti” di Fenoaltea. Il suo lavoro empirico è rappresentato sostanzialmente dalle serie storiche della produzione e da elaborazioni statistiche condotte in termini di grafici e di correlazioni tra variabili. Ad esempio, viene condotta in questi termini la questione relativa al nesso tra il ciclo delle costruzioni ed il ciclo dei flussi internazionali di capitali in Italia. Si tratta di una strumentazione un po' limitata rispetto alla ricchezza della fonte ed alla perentorietà delle conclusioni che se ne traggono. L'utilizzo di qualche modello di regressione avrebbe probabilmente potuto, ad esempio, contribuire a inquadrare più chiaramente alcune questioni cruciali come quella appena esemplificata, ma anche il ruolo del protezionismo nello sviluppo dell'industria o della direzione di causalità tra flussi di capitali e politiche macroeconomiche, tra

costruzioni ferroviarie ed interdipendenze settoriali attivate nel campo delle costruzioni meccaniche, etc.

Il volume è, in conclusione, un contributo essenziale alla storiografia dell'Italia della prima industrializzazione grazie anche alle sue solide e profonde radici empiriche che rappresentano, con le teorie economiche, i prerequisiti della buona storiografia economica.

BIBLIOGRAFIA

- AMSDEN A.H., *The Rise of "The Rest"*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- BERTA G., *Metamorfosi. L'industria italiana tra declino e trasformazione*, Università Bocconi, Milano, 2004.
- BONELLI F., «Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione», in ROMANO R. - VIVANTI C. (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1193-1255.
- BROADBERRY S.N. - CRAFTS N.F.R. (a cura di), *Britain in International Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- CAFAGNA L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989.
- CRAFTS N.F.R., *British Economic Growth during the Industrial Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1985.
- DENISON E.D., *Accounting for Slower Economic Growth: The United States in the 1970s*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 1979.
- ELBAUM B. - LAZONICK W. (a cura di), *The Decline of British Economy*, Oxford, Clarendon Press, 1987.
- FLOUD R., *Essays in Quantitative Economic History*, Oxford, Clarendon Press, 1974.
- FOGEL R. - ENGERMAN S., *Time on the Cross: Evidence and Methods, a Supplement*, Boston, Toronto, Little, Brown and Company, 1974.
- FREEMAN C. (a cura di), *Long Waves in the World Economy*, London, Frances Pinter, 1983.
- GERSCHENKRON A., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, edizione originale 1962, Torino, Einaudi, 1965.
- GIANNETTI R., «Electrical Engineers and the Establishing of Standard in Italian Electrical Network, 1900-1930», in TRÈDE M. (editeur), *Electricité et électrification dans le monde*, PUF, Press Universitaires de France, Paris, 1992, pp. 129-141.
- KEMP T., *L'industrializzazione in Europa nell'800*, edizione originale 1969, Bologna, Il Mulino, 1999.
- KUZNETS S., *Capital in the American Economy*, Princeton, Princeton University Press, 1961.
- LANDES D.S., *Prometeo liberato: trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa dal 1750 ai giorni nostri*, edizione originale 1969, Torino, Einaudi, 1969.
- MAURO P. - SUSSMAN N. - YAFEH Y., *Emerging Markets and Financial Globalization. Sovereign Bond Spread in 1870-1913 and Today*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- MERGER M. «Un modello di sostituzione: la locomotiva italiana dal 1860 al 1914», *Rivista di Storia Economica*, vol. 3, no. 1, pp. 66-108.
- NORTH D.C., *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- ROMEO R., *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959.
- ROSTOW W.W., *The Stages of Economic Growth: A non-Communist Manifesto*, Cambridge, University Press, 1960, traduzione italiana, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino, Einaudi, 1962.
- SOLOW R.M. «A Contribution to the Theory of Economic Growth», *Quarterly Journal of Economics*, n. 70, 1956, pp. 65-94.

- TATTARA G. - VOLPE M., «The Fiscal Model and the Gold Standard Age», in MARCUZZO M. - ROSSELLI A., *Monetary Standards and Exchange Rates*, London, Routledge, 1997.
- WILLIAMSON J.G. - O'ROURKE K.H., *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- ZAMAGNI V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1918*, Bologna, Il Mulino, 1990.

